

◆ **Stella polare** di don Angelo Riva

Sinodo: è l'ora della concretezza...

In una famiglia serve a poco che un papà dica «voglio una famiglia più aperta». Molto meglio, invece, se mette lì qualche iniziativa concreta: fa trovare ogni giorno tre giornali aperti sul tavolo del soggiorno, avvia la pratica per un'adozione a distanza, mette in agenda la visita a una città d'arte, invita a pranzo il profugo ospitato dalla parrocchia... Invece i grandi proclami, spuntati di concretezza, sono come un grissino di fronte a una fiorentina cotta al sangue: fanno venire l'acquolina in bocca, ma poi butti giù solo quella.

Nella Chiesa di grandi proclami se ne sono sempre fatti e sempre se ne faranno: ieri andavano paroloni roboanti come «riforma», «comunione», «comunità», «missione», oggi a prevalere sono «sinodalità», «ministerialità», «profezia». Intendiamoci: sono parole sante, e ci si potrebbe costruire sopra una meravigliosa lezione di teologia. Ma poi nella Chiesa, come nelle famiglie, si deve declinare il pratico. Cioè si deve fare «pastorale» (ops...altra parolona...), se no si resta fermi alla fotografia del reale (utilissima «sociologia») o dell'ideale (santissima «teologia»). Il rischio della sloganistica ecclesiastica, infarcita di puro idioma ecclesialese, è che, come scrive don Enrico Brancozzi in un libro da consigliare a tutti, si resta bloccati su «una citazione dotta, che suona bene per studenti di teologia e per i laici impegnati, ma viene sterilizzata nel momento stesso in cui ha esaurito il suo compito ansiolitico» (*Rifare i preti*, EDB, Bologna 2021, pag. 24; sottolineatura mia). Cioè l'abbiamo detta, la parolona: e questo ci toglie l'ansia di non essere efficaci e ci fa sentire anche un po' bravi e a

la page (effetto «ansiolitico»). Ma poi, se non decliniamo il pratico, il concreto, facciamo la fine di quel carretto di cui parlavano anni fa alcuni teologi della liberazione: la ruota gira, ma non tocca per terra, quindi il carretto resta fermo... Il nostro Sinodo diocesano - del quale diamo conto su questo numero del *Settimanale* a pagina 8 - si trova, credo, alla vigilia di questo passaggio di concretezza. Si tratta di passare dalla cornice fondativa (che detta alcune eccellenti chiavi di lettura ecclesologiche: per appunto «sinodalità», «ministerialità», «profezia», e molto altro) a qualche scelta concreta. «Qualche»: non centocinquanta. «Concreta»: cioè che profumi di Spirito Santo senza diventare irrealistica, irrealizzabile e ingenuamente sognatrice. Che non abbia cioè dentro il sapore della banalità, e che sappia insieme resistere alla corrosività del «benaltrismo» (anche in famiglia, di fronte al papà che propone di leggere i giornali, fare l'adozione a distanza etc. etc., salta sempre su di solito qualche figlio adolescente a dire: «beh, tutto qui? servirebbe ben altro!»). Qualche scelta concreta: escogitata insieme («sinodale»), attuata insieme («ministeriale»: battezzati preti + battezzati laici + battezzati religiosi), offerta al mondo con l'imprimatur dello Spirito («profetica»). Dentro una storia diocesana che ci ha preceduto e portato. Dentro a un mondo che non è più quello di prima (globalizzato e divisivo, unitario e spaccato), e dentro una Chiesa che non è più quella di prima (parrocchiale e non più; tridentina e non più; identitaria e non più; del Concilio e non ancora...). È una responsabilità in capo ad ogni membro della famiglia. Dai, forza! C'è ancora spazio e tempo per Dio, nel nostro Sinodo diocesano...

